

A RHO, LA FIERA DELLA CALZATURA

# «Bruxelles difenda il made in Italy da Cina e India»

Soldini bocchia l'apertura del Governo al mercato orientale: nessun vantaggio per le esportazioni

Nel primo semestre del 2006 l'import dell'Impero Celeste è cresciuto del 31% erodendo pesantemente il pil del Paese. Il saldo resta in attivo

Il presidente Anci: «L'Ue privilegia gli interessi delle multinazionali senza proteggere il manifatturiero tradizionale: perché le lobby giocano contro?»

ANDREA INDINI

MILAN - Uno sguardo alla «concorrenza sleale cinese» e un'occhiataccia alle «posizioni ancora troppo rigide di Bruxelles». Non fa sconti a nessuno **Rossano Soldini**, presidente dell'Associazione nazionale calzaturifici italiani (Anci), che ieri ha presentato nel capoluogo lombardo il "shoe-vent" (da oggi in scena negli spazi di Fiera Milano-Rho).

«È un peccato che importanti aziende italiane ed europee puntino a ingannare il consumatore facendo pagare caro o carissimo un prodotto che, realizzato con costi molto bassi, dovrebbe costare molto bene». La malattia del calzaturificio no-

strano viene dalla Repubblica popolare cinese. Le cifre Istat di interscambio dei primi cinque mesi del 2006 sono allarmanti. L'export ha subito un ulteriore calo del 3,5 per cento in quantità, pur registrando un incremento del 2,8 per cento in valore. Crescono, invece, le importazioni: l'import cinese, dopo la crescita del 130 per cento nel triennio 2002-2004 e del 29 per cento nel 2005, ha fatto segnare un ulteriore aumento del 31 per cento. Ma l'invasione non arriva soltanto dalla Terra del Dragone: da tenere in evidenza anche l'India che, divenuta il quarto fornitore, mostra lo stesso incremento percentuale della Cina. Dalla produzione all'occupazione. La filiera pelle ha perso, quest'anno, oltre 3.600 posti di lavoro.

Secondo il presidente Soldini l'assenza di una decisa politica di difesa del *made in Italy* è la causa principale dell'arretramento produttivo. «al momento l'etichettatura di origine non è obbligatoria - spiega il numero uno dell'Anci - tuttavia questi dati di produzione

potrebbero già assumere un aspetto ben diverso se tutte le grosse griffe europee facessero produrre le calzature casual e sportive in Italia ed Europa e non in Occidente». Proprio per questo, al suo ritorno dalla missione diplomatico-commerciale a Pechino, giocata tutta «all'attacco», è urgente che il Governo si concentri anche sulle azioni «a difesa» dell'industria manifatturiera nostrana «dall'ondata di concorrenza asimmetrica che la crescita tumultuosa della Cina ha determinato sui mercati mondiali».

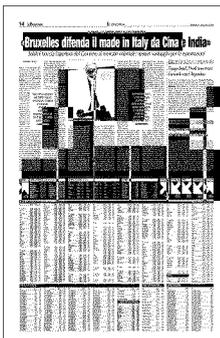
Due i dossier in agenda a Bruxelles. Quello del *dumping* asiatici sulle calzature in pelle e quello dell'obbligatorietà dell'etichetta sull'origine dei prodotti importati in Europa. Ma, su questo, il presidente Soldini ha lanciato un preoccupante allarme: «Lo strapotere dei Paesi del Nord Europa rispetto a quelli della fascia meridionale sbilancia fortemente la politica economica dell'Unione». Insomma, una politica che «privilegia gli interessi della grande distribuzione, dei grandi importatori e delle multinazionali» senza, però, tenere in benché minimo conto le esigenze dei settori manifatturieri tradizionali e della «relativa occupazione». «È un chiaro progetto di desertificazione industriale e occupazionale che guida le scelte di fondo di Bruxelles, sia con esasperanti lentezze procedurali sia cadendo in situazioni di palese illegittimità», ha denunciato Soldini ricordando come le più recenti vicende sulla procedura *antidumping* verso l'import di calzature in pelle da Cina e Vietnam sono «un chiaro esempio». Ma Bruxelles prende tempo. L'ultima proposta Mandelson prevede nessuna quota esente e dazi definitivi per cinque anni del 16, per cento per la Cina e del 10 per il Vietnam. Peccato che la proposta non abbia ancora ottenuto il via definitivo del Consiglio dei ministri Ue. Dopo quattro anni di dure battaglie la situazione è ancora in stallo. «Perché abbiamo tante lobbies e Paesi contrari?», si è chiesto esterrefatto il numero uno dell'Anci sottolineando che «gli interessi che la proposta del *made in Italy* vuole colpire non sono quelli di chi delocalizza, ma di chi si rifiuta, delocalizzando o importando, di informare



Il presidente dell'Anci, Rossano Soldini (NewPress)

correttamente il consumatore sul rapporto origine-qualità-prezzo». L'obbligo del *made in* danneggerebbe solo coloro che fanno del silenzio sull'origine lo strumento indebitato per realizzare un surplus di profitti commerciali facendo passare per «fatto in Italia o in Europa» ciò che italiano ed europeo non è.

L'Anci guarda avanti. Oltre al *Milano* e ai tradizionali *Moda made in Italy* al Moc di Monaco (dal 6 all'8 ottobre) e Obuv Mir Kozhi (dal 24 al 27 ottobre), l'associazione porterà a Pechino 35 aziende alla *China international shoes fair*. «Sebbene si tratti della prima manifestazione in Cina - ha spiegato Soldini - qualche fondato dubbio rimane perché non è poi così scontato che per il *made in Italy* la Cina possa rappresentare per il futuro una grande



opportunità». Secondo una ricerca effettuata dalla ~~Confezione Edison~~, anche ammesso che i Paesi "ricchi" passassero da 100 milioni a 650 milioni, ipotizzando una spesa media

pro capite di 18,70 euro per beni di consumo non-strani - come avviene in Giappone - il settore del *made in Italy* esporterebbero in Cina per 12 miliardi di euro. Poco più di quanto già oggi l'Italia esporta globalmente

nella "piccola" e vicina Svizzera. Non solo. Negli ultimi cinque anni, la Cina ha eroso al pil italiano, per effetto della caduta del valore aggiunto dei settori della moda, 0,2 punti percentuali all'anno. Nonostante queste perdite il valore aggiunto del tessile-abbigliamento e delle pelli-calzature in Italia è quasi quattro volte quello dell'industria dell'auto e una volta e mezzo quello dell'industria chimico-farmaceutica. Da qui l'importanza di una strenua difesa del settore da parte del Governo e dell'Unione europea.